

## **Sicurezza energetica e intelligence economica**

Nei prossimi anni ciascun Paese dell'Unione Europea, in quanto Stato aderente al Protocollo di Kyoto, assisterà a un profondo cambiamento strutturale del settore energetico per garantire la diminuzione di emissioni di carbonio. Se si considera il forte peso in termini di inquinamento che l'insieme di questi Paesi rappresenta, l'adeguamento richiesto imporrà delle modifiche imposte direttamente dagli orientamenti comunitari in materia d'ambiente. Il settore energetico, così strategico per lo sviluppo economico, verrà ripensato secondo principi che si scontrano con i concetti di sovranità e interesse nazionale, aprendo un enorme dibattito che coinvolgerà temi quali il ruolo dell'intelligence nel campo energetico e a chi spetta la competenza sulla difesa delle infrastrutture strategiche nazionali.

Il sistema energetico mondiale si basa principalmente sul petrolio, sul carbone e sul gas naturale, ossia sui combustibili naturali di origine fossile. Questi riescono a soddisfare l'80% del fabbisogno mondiale, la cui restante parte viene coperta dall'energia nucleare e dalle fonti di energia rinnovabile, delineando un sistema che si fonda su risorse che sono esauribili anche in tempi relativamente brevi. Secondo molti autori, prima che le fonti energetiche rinnovabili siano davvero una voce rilevante di questo sistema, all'era del petrolio succederà quella del gas e del carbone. È quindi necessario rivedere le basi del panorama energetico anche alla luce delle istanze ambientali, le quali si sono fatte più gravi negli ultimi anni e impongono almeno il tentativo di modificare i mix energetici di molti Paesi, in particolare di quelli più sviluppati.

L'Italia, scarsa di fonti energetiche e senza impianti nucleari, dipende enormemente dalle importazioni per soddisfare le sue necessità: da Russia, Libia e Paesi del Medio Oriente per il petrolio; da Russia, Libia, Algeria, Paesi Bassi e Norvegia per il gas naturale, divenuto peraltro fonte energetica primaria del Paese soppiantando l'oro nero. Nell'ultimo decennio è aumentato il consumo energetico sia del petrolio sia del gas naturale, mentre i pochi giacimenti italiani vedono un calo della loro produzione.

Sulle fonti rinnovabili si nota una certa flessibilità nei trend di utilizzo, secondo il periodo. Mentre in Italia il consumo di petrolio, di gas e delle meno influenti energie rinnovabili sono sopra i valori medi dell'Unione Europea, i combustibili solidi corrispondono al 9% del consumo lordo, ossia la metà della media dell'UE. Il Paese presenta una situazione interessante che vede il consumo finale di energia in aumento nonostante il periodo di crisi vada a intaccare proprio il settore che più ne fa uso: il settore industriale. La dinamica del settore secondario di un Paese è, di fatto, strettamente legata ai consumi energetici, soprattutto nel caso di Stati poveri in risorse di questo tipo, come l'Italia.

Anche per questa ragione, la variabile energetica ha avuto un ruolo estremamente significativo per il Paese e si possono riscontrare in particolare tre fasi recenti:

- dal 1953 al 1973: periodo di forte crescita, soprattutto economica;
- dal 1974 al 1988: rottura degli equilibri internazionali;
- dal 1989: ricomposizione di tali equilibri e diffusione della globalizzazione.

Come già evidenziato, il nostro mix di fonti è fortemente sbilanciato verso il settore del gas, importato da pochi grandi fornitori e al quale si lega più del 55% della produzione di energia elettrica.

Generalmente, le recenti scelte di politica energetica nazionale si sono impegnate verso i seguenti obiettivi:

- fornire energia a costi minori a imprese e famiglie;
- tutelare l'ambiente;
- ridurre la dipendenza dal petrolio e dalle importazioni dall'estero;
- riattivare le aziende attive nel settore energetico;
- diminuire la vulnerabilità energetica complessiva del sistema-Paese.

Secondo le previsioni del Ministero dello Sviluppo Economico, per raggiungere tali obiettivi l'Italia dovrà impegnarsi nella realizzazione di numerosi programmi di diverso tipo, dalla creazione di gasdotti e rigassificatori alla collaborazione energetica con altri Stati, dal potenziamento della rete elettrica tra Calabria e Sicilia all'approvazione di misure di "gas release".

Considerata l'evidente inadeguatezza delle infrastrutture italiane, il problema dello sviluppo infrastrutturale è molto sentito a livello politico, manifestandosi sempre

più fortemente la necessità di attuare nuove misure in questo settore tanto vitale. È, infatti, fondamentale evitare che l'Italia si trovi in una situazione in cui i prezzi delle materie prime energetiche siano alti e instabili, perché le conseguenze negative avrebbero ripercussioni su tutta l'economia, soprattutto nella prospettiva di una futura ripresa economica e dell'uscita dallo stato di crisi. La salvaguardia della competitività del sistema produttivo nazionale si presenta come una sfida per il Governo, il quale deve battersi contro i prezzi elevati dell'energia, superiori a quelli del resto d'Europa. Ad esempio, il prezzo dell'elettricità e del gas è superiore di un terzo rispetto ai prezzi medi dell'Unione Europea.

L'Italia deve perciò ridefinirsi all'interno del quadro strategico del sistema energetico mondiale, per saper gestire la mutevolezza delle variabili energetiche e affrontare il rapporto spesso imprevedibile domanda-offerta. Le nuove misure strutturali devono mirare alla riduzione dei costi dell'energia nel lungo periodo, garantendo così la competitività dell'Italia a livello europeo e mondiale.

Negli ultimi anni il Governo italiano ha quindi cercato di realizzare una serie di agevolazioni per alcuni settori produttivi, come l'edilizia, introducendo inoltre degli incentivi che favorissero la sostituzione di automobili o di elettrodomestici, con la doppia finalità di sostenere l'economia e di sviluppare l'impiego di tecnologie a minor impatto ambientale. Nell'ambito delle infrastrutture è stata poi progettata e avviata la costruzione di nuove reti di elettrodotti e gasdotti, sia sul territorio nazionale sia in punti di connessione internazionale con l'obiettivo, sul lungo periodo, di fare del Paese un punto di collegamento per la distribuzione di energia in Europa. Il desiderio è fare dell'Italia un fulcro energetico, un ponte tra Europa e bacino del Mediterraneo, sfruttando la propria dipendenza dal gas estero. Sono state prese pertanto alcune importanti decisioni, come la realizzazione del gasdotto Galsi, che servirà l'Italia del gas dall'Algeria, progetto che mira al raggiungimento di una completa autosufficienza energetica del Paese e una posizione di rilievo nello scenario geopolitico internazionale. Per realizzare tutto questo è inoltre necessario che il Paese diversifichi le fonti di energia, puntando sulle nuove tecnologie. A quest'ultimo riguardo, molte volte si è detto l'Italia è l'unico Paese membro del G8 che non utilizza l'energia nucleare per soddisfare il fabbisogno interno di energia elettrica. I progressi nel settore delle energie rinnovabili costituiscono un elemento positivo anche per il rilancio economico

nazionale perché avrebbero ricadute positive su tutta l'economia italiana, in termini sia produttivi sia occupazionali, proprio come accadrebbe con il settore nucleare. Sempre con quest'ultimo le energie rinnovabili hanno in comune il fatto di non generare emissioni di CO<sub>2</sub>. In definitiva se s'intende uscire dall'economia del carbonio si deve cominciare una rivoluzione culturale che riconsideri l'ambiente e valuti i danni a questo causati come dei costi da pagare.

Quando si analizza la questione energetica da una prospettiva politica, inevitabilmente si toccano anche concetti come quello di "interesse nazionale". La definizione di interesse nazionale è estremamente difficile. Questo concetto, spesso rivisto nell'arco del tempo, è complesso da identificare in ambito giuridico e geopolitico, ma lo si può legare con certezza al campo delle relazioni internazionali.

L'interesse nazionale, o "ragion di Stato", è l'insieme degli obiettivi di un Paese in campo economico, militare o culturale, secondo i quali prima lo Stato in questione cercherà di garantire la propria sopravvivenza e sicurezza e, in seguito, tenterà di svilupparsi economicamente e di espandere la propria potenza.

L'idea di un interesse superiore di una Nazione distinto dai particolarismi risale ai tempi antichi, ma si può rintracciare una vera teoria a riguardo nello scritto di G. Botero *Della Ragion di Stato* del 1589, dove si legittima ogni azione che lo Stato può compiere, se volta a fare il bene del Paese. In questo libro, per la prima volta, fu usato il termine "ragion di Stato", anche se spesso quest'ultimo è ricollegato a N. Machiavelli.

Durante le rivoluzioni americana e francese il concetto venne formulato più precisamente, separandosi in due filoni interpretativi: il primo, legato all'ideologia rivoluzionaria francese, si focalizzava sull'obiettivo dell'indipendenza; il secondo, emerso dal processo costituzionale statunitense, definiva puntualmente i compiti e i mezzi della politica estera, concentrandosi sull'estensione a livello mondiale di alcuni principi e metodi. A riguardo di questa visione va aggiunto che una politica estera volta al raggiungimento dell'interesse nazionale è la base della scuola realista delle relazioni internazionali.

Con la fine del confronto bipolare, la lotta globale al terrorismo, la globalizzazione economica e l'inizio "dell'Era dell'informazione", il concetto di "interesse nazionale" ha subito profondi mutamenti. Questi nuovi fattori hanno alterato i concetti di "Stato nazione" e "sovranità nazionale", ovviamente toccando anche quello

di “interesse nazionale”. Si deve considerare, infatti, che il potere decisionale degli Stati sta perdendo autonomia e forza, sia a causa dei vincoli derivanti dall’adesione ad accordi e istituzioni multilaterali, sia per la maggiore autonomia concessa a nuovi soggetti, nazionali e transnazionali, spesso meno legati a uno spazio territoriale definito e limitato. Lo spazio si fa perciò sempre più indefinito, mentre la globalizzazione intreccia indissolubilmente settori e aspetti diversi delle relazioni internazionali ed economiche: da tutto ciò risulta una visione transnazionale che rende la definizione dell’interesse nazionale di un singolo Stato molto complessa. Si forma così una struttura orizzontale a rete (*network*), dove la strategia si fa indiretta, la gestione delle informazioni è cruciale e la lotta per l’acquisizione di benefici individuali da parte dei singoli non è di certo diminuita. Il possesso di dati diviene, di conseguenza, un obiettivo imprescindibile, così come il ruolo dei Servizi di Informazione e Sicurezza, poiché questi ultimi concorrono a definire le priorità dello Stato sia nell’ambito politico sia in quello economico.

La difficile individuazione dell’interesse nazionale è pienamente riscontrabile nel settore energetico: negli ultimi anni, infatti, il compito di definire le politiche energetiche dalle singole Nazioni è stato progressivamente attribuito agli organismi multilaterali. Questo cambiamento, particolarmente evidente nei Paesi membri dell’Unione Europea, prende vita a livello globale: basti pensare ai numerosi summit internazionali dedicati alle questioni climatiche e al risparmio energetico o alle nuove normative a livello regionale e transnazionale, come quelle approvate dall’Unione Europea nel 2008. Si delinea quindi uno scenario in cui la capacità degli Stati di tutelare l’ambiente, soprattutto in periodi di crisi economica, è assai limitata, mentre un’azione solidaristica da parte della Comunità Internazionale può risultare efficace. A questo proposito, si pensi alla presa di posizione dell’Unione Europea rispetto alla sicurezza energetica, definita come una “questione di interesse comune per l’Unione Europea”.

Le politiche comunitarie sviluppano un’azione unitaria in materia di energia e al contempo limitano l’azione dei singoli Paesi membri: in questo caso perciò l’interesse nazionale non è del tutto annullato, bensì in parte subordinato a un interesse superiore stabilito da un attore sovranazionale.

Nonostante gli Stati nazionali abbiano ceduto molto della propria sovranità a istituzioni comunitarie e internazionali, possono ancora mantenere il pieno controllo, se

non su interi settori, almeno su alcuni aspetti di interesse primario attraverso precisi programmi politici nazionali.

Rispetto al settore energetico, tramite dei piani l'Italia dovrebbe incentivare gli investimenti in infrastrutture e nuove soluzioni energetiche e supportare la ricerca scientifica. È necessario un percorso che risponda a esigenze di breve e lungo periodo, in grado di conciliare le istanze di sviluppo economico con quelle di tutela ambientale, mirando a un mix energetico più equilibrato dove si dia un maggiore spazio alle fonti rinnovabili. In tal senso, le recenti politiche governative stanno ritornando alla questione del nucleare, inteso come una necessità strategica del Paese. Il Governo è stato però fortemente criticato da certi attori nazionali, tra cui alcune Regioni, le quali rivendicano la loro autonomia nella gestione del territorio, come indicato dalla Riforma del Titolo V della Costituzione. Queste contestazioni sembrano aver influito negativamente sul concetto di interesse nazionale italiano. In realtà, questo problema è risolvibile sempre attraverso lo stesso testo del Titolo V della Costituzione, secondo il quale le competenze energetiche regionali possono essere ridotte in nome di un interesse della Nazione. Si ribadisce perciò che la sicurezza energetica è un interesse statale a rilevante contenuto economico, ma anche un impegno a livello europeo che mira al raggiungimento di un'interconnessione fisica del mercato e di una definizione di un quadro di norme omogenee. Tali obiettivi possono essere assicurati da nuove misure volute dal governo e perseguiti con mezzi adeguati, *in primis* l'intelligence economica.

Un punto importante per l'analisi del settore energetico è quello che riguarda le cosiddette "infrastrutture nazionali critiche". La sicurezza, il controllo e il costante e coordinato funzionamento dei sistemi infrastrutturali pubblici e privati sono elementi di fondamentale importanza per i Governi occidentali, perché questi impianti e installazioni assicurano i servizi necessari alla società. In tale ottica, nel 2008 l'Unione Europea ha approvato una Direttiva sull'identificazione e la protezione di queste infrastrutture, definite infrastrutture critiche (IC). Tra queste strutture rientrano: le Intelligence Community, il settore dei trasporti (porti, aeroporti, ecc.) e la distribuzione dell'energia, il settore delle telecomunicazioni, quello sanitario e quello industriale.

La Direttiva 2008/114/CE del Consiglio dell'Unione Europea tratta appunto dell'individuazione delle ICE, ossia delle "infrastrutture critiche europee", con l'intento di creare un sistema condiviso di analisi dei rischi. Tra i settori indicati dalla Direttiva

compaiono quello energetico e quello dei trasporti. A tale proposito, è interessante confrontare i settori indicati dai Piani di protezione delle IC dei diversi Paesi: va notato, infatti, che essi variano in maniera considerevole. Nei Piani dell'Homeland Security Department (HSD) degli Stati Uniti, sono segnalati 17 settori considerati critici, monitorati grazie al lavoro congiunto di ogni Stato della Federazione. Agli Stati non solo spetta l'ultima parola sulla designazione di un'infrastruttura come ICE: essi si occupano anche della protezione di dette infrastrutture, assicurandosi che ogni proprietario/gestore di un'ICE disponga di un Piano di Sicurezza dell'Operatore (PSO).

Uno dei fenomeni più temuti è il cosiddetto “effetto domino”: il propagarsi di un malfunzionamento (accidentale o doloso) oltre l'infrastruttura dalla quale si è originato. Il coinvolgimento di altre strutture ovviamente amplifica disagi e rischi, anche in termini strategici. Particolarmente pericoloso si presenta l'ipotetico malfunzionamento del settore energetico, nel quale la sospensione della fornitura di energia avrebbe effetti negativi in tutti i settori della vita pubblica di uno Stato. Attualmente, l'interconnessione delle reti permette di diminuire la dipendenza da un unico settore, assicurando delle alternative agli approvvigionamenti, ma allo stesso tempo ne determina la maggiore criticità, perché l'interdipendenza è più radicata. Nello specifico, le infrastrutture energetiche continuano a costituire un settore che necessita una gestione continuativa, basata sul monitoraggio delle evoluzioni degli scenari geopolitici e dei mercati. Analizzare, ad esempio, l'interconnessione e l'interdipendenza delle reti transeuropee di approvvigionamento permette di avanzare delle previsioni sulle possibili conseguenze di una riduzione di un servizio (*loss of service*) o degli effetti negativi di sostanze e strumenti pericolosi (*hazard*), come quelli utilizzati in ambito nucleare. Dopo aver valutato le differenti ipotesi, si possono quindi programmare delle contromisure. Altri due concetti importanti da includere sono quello di “misuse” e di “tutela dell'integrità”. Il primo è inteso come l'utilizzo improprio, accidentale o deliberato, di un'infrastruttura: si pensi, alla distribuzione dell'acqua, una risorsa di per sé non critica, che potrebbe però essere contaminata da sostanze tossiche, quindi alterata. Al concetto di “misuse” segue pertanto quello di “tutela dell'integrità”, cioè il mantenimento non solo della struttura, ma anche l'integrità del servizio/prodotto stesso.

L'Unione Europea negli ultimi anni ha finanziato diversi progetti per la tutela delle infrastrutture presenti sul territorio, fra cui alcuni dedicati al settore energetico. Tra

i più significati vi è quello chiamato “Governo e sicurezza delle reti tecnologiche ed energetiche”, che analizza i rischi derivati dalle dipendenze e dalle interconnessioni geografiche fra reti di infrastrutture, sempre più coese perché basate su sistemi di telecomunicazione che ne aumentano l’efficienza, ma ne aumentano, come asserito in precedenza, i livelli di rischio.

È inoltre importante notare quanto, negli ultimi anni, sia accresciuto il livello di rischio nel settore energetico, soprattutto in termini di sicurezza, a causa dei numerosi attacchi condotti a livello informatico. La difesa da questo tipo di attacchi è una questione complessa e sempre più necessaria: si pensi, ad esempio, all’aumento di attacchi perpetrati da hacker di Stato cinesi. È provato che dal 2004 un apparato di intelligence straniero aveva preso il controllo di gran parte delle reti informatiche di tre grandi compagnie petrolifere: la Marathon Oil, l’ExxonMobil e la ConocoPhillips. Con procedure sofisticate sono stati infettati circa 1.295 computer e sono state saccheggiate informazioni di inestimabile valore alle principali compagnie petrolifere statunitensi, la cui competitività è risultata profondamente minata. Gli hacker siti sull’isola di Hainan, ove ha sede l’intelligence militare cinese, entravano nei computer dei funzionari delle imprese tramite un virus che nascondeva degli *spyware*. È evidente quindi la necessità di implementare delle rigide norme volte a proteggere i contenuti sensibili delle imprese e non solo.

Un altro esempio di *cyberattack* riguarda i furti alle reti nazionali di gestione delle quote di gas serra. Al primo, realizzato in Danimarca, ne sono seguiti tredici che hanno coinvolto altrettanti Paesi europei.

Le violazioni della sicurezza delle reti di telecomunicazioni connesse al cybercrimine, costituiscono una minaccia di alto livello alla quale si può rispondere con uno sviluppo capillare dei sistemi di gestione e controllo delle infrastrutture critiche di ciascun Paese. Nel caso italiano, la volontà di redigere delle norme per la *cybersecurity* è manifesta nel decreto del 2008 nel quale si indicano le infrastrutture critiche informatizzate.

La fine dello scontro bipolare della Guerra Fredda costituisce uno spartiacque per la concezione moderna della sicurezza. Da uno scenario internazionale

caratterizzato da una minaccia specifica legata alla contrapposizione ideologica, si è passati a minacce diffuse, spesso difficili da individuare, perpetuate non solo dai tradizionali attori, ma anche da individui e da gruppi d'interesse.

Gli apparati d'intelligence di molti Paesi sono stati così ristrutturati a vari livelli per renderli capaci di contrastare nuovi tipi di conflittualità, come ad esempio il terrorismo. All'interno dei servizi segreti una delle esigenze più incombenti è ora quella di dotarsi di risorse per la salvaguardia degli interessi economici strategici del Paese. Le possibili formule da adottare sono una profonda comprensione delle dinamiche economico-finanziarie internazionali, lo sviluppo e la difesa delle strutture critiche nazionali e del patrimonio tecnologico industriale e, infine, la lotta alla criminalità e alle sue ramificazioni in ambito economico e finanziario.

Si può cercare di definire il concetto di "intelligence economica" elencando i compiti delle sue strutture e approfondendo il caso italiano, soprattutto alla luce delle modifiche del 2007 ai Servizi di Informazione e Sicurezza nazionali.

Ultimamente il concetto di "sicurezza economica" si è molto ampliato: lo Stato non deve limitarsi a garantire la "difesa nazionale" ma deve farsi promotore dello sviluppo. Per sicurezza economica si intende la creazione delle migliori condizioni per aumentare la produttività, assicurando un adeguato e continuo incremento del benessere dei cittadini. Si delinea così un concetto ampio di sviluppo della collettività, che va a toccare anche aspetti relativi all'ambiente, alle comunicazioni, agli andamenti demografici e migratori, alla tecnologia.

In un mondo governato dalla ricerca e dall'innovazione, è necessario disporre di un efficace apparato informativo, che protegga i propri settori strategici (funzione di difesa) e che sostenga gli attori economici nazionali (funzione di promozione). Pertanto, un'intelligence efficiente in campo economico-finanziario fornisce informazioni indipendenti, dando allo Stato la possibilità di prendere decisioni sulla base di elementi il più possibile oggettivi, esercitando quindi pienamente la propria autonomia.

Oltre ai possibili tentativi di controllo di un'infrastruttura critica da parte di uno Stato estero, i principali rischi in ambito economico nei quali si può incorrere sono spesso difficili da inquadrare a causa della loro complessità.

Uno dei rischi possibili è la deflagrazione di crisi finanziarie internazionali, alle quali conseguono cali dei redditi e dell'occupazione. Come in un autentico "attacco

dall'esterno" le realtà industriali strategiche possono essere fortemente danneggiate da quelle instabilità di mercato che sono fuori dal controllo di un singolo Governo. Ormai è possibile conquistare il potere su un territorio o portarlo sotto la propria sfera di influenza senza dover ricorrere alle armi, ma provocando una crisi finanziaria e impadronendosi di gran parte del capitale delle principali industrie e banche operanti su quel territorio. Oggi non servono più soldati o divisioni corazzate, bensì accordi per la fornitura di fonti energetiche o per nuovi mezzi di trasporto e di fornitura delle stesse fonti energetiche.

Un altro rischio è dato dai cartelli internazionali che influenzano la quantità offerta e i prezzi, attuando contingentamenti sulle materie prime (soprattutto sul greggio) a danno di soggetti pubblici e privati.

C'è poi il rischio di penetrazione di interessi stranieri nei settori strategici degli Stati, come quello energetico, creditizio o delle telecomunicazioni, mediante processi di privatizzazione o acquisto di quote societarie.

Altro rischio è quello della pirateria informatica e degli attacchi cibernetici, intesi anche come metodi di spionaggio industriale per acquisire conoscenze tecnologiche di concorrenti stranieri, oppure per attuare speculazioni o sabotaggi.

Sul piano finanziario, si possono riscontrare pratiche ai limiti della legalità, quali la diffusione di informazioni manipolate a fini speculativi, a danno delle quotazioni di industrie strategiche, lo sviamento delle aspettative di mercato mediante diffusione di informazioni riservate (ad esempio: l'*insider trading*), o la collocazione sul mercato nazionale di titoli esteri "spazzatura" (*junks bonds*).

Un altro possibile rischio è quello di infiltrazione nel tessuto economico legale della criminalità organizzata, in grado di movimentare capitali distortendo gli aggregati macro-economici.

Considerando perciò i fattori di minaccia sopracitati, il compito dell'intelligence economico-finanziaria sarebbe quello di sostenere gli obiettivi di rilevanza strategica stabiliti dai governi con queste azioni:

- monitoraggio delle variabili finanziarie internazionali, soprattutto della tendenza inflazionistica;
- controllo degli andamenti delle materie prime e dei prodotti industriali, con particolare considerazione del settore energetico;

- sostegno alla competitività delle imprese nazionali, sia grazie ad attività di ricerca informativa finalizzata a delineare il quadro della concorrenza estera, sia mediante adeguate misure di controspionaggio, a protezione di segreti, brevetti, prototipi industriali e marchi;
- sostegno all'attività commerciale nazionale, tutelando l'immagine dei prodotti nazionali e individuando opportunità di sbocco sui mercati esteri, soprattutto in ambito comunitario. Anche la ricerca di opportunità commerciali all'estero può essere un'operazione di aiuto importante. Si possono citare inoltre: l'aggiornamento dei punti di situazione sul rischio Paese dei partner commerciali esteri, la ricerca di possibili investimenti diretti e di cooperazione con imprese estere (anche in un'ottica di penetrazione dei mercati stranieri), il monitoraggio dei bandi di gara e degli appalti all'estero, la ricerca di finanziamenti presso le Istituzioni internazionali;
- monitoraggio degli assetti concorrenziali nei mercati di interesse;
- salvaguardia contro la penetrazione di interessi stranieri in settori strategici nazionali, ad esempio in caso di privatizzazione di aziende pubbliche. Si devono vigilare tutti i casi in cui vi possano essere interessi occulti dietro gli attori in gioco, soprattutto per i settori dell'energia, del credito, delle telecomunicazioni e della grande distribuzione, ma anche per quei settori industriali particolarmente innovativi in ambito tecnologico;
- controllo contestuale delle attività di gruppi di interesse stranieri o di grossi operatori finanziari che possono movimentare e controllare grandi quantità di denaro;
- analisi degli scenari geo-economici dei Paesi fornitori, delle aree regionali di appartenenza, anche alla luce degli accordi internazionali e della regolamentazione internazionale del commercio; valutazione del rischio-Paese dei Paesi partner commerciali e dei Paesi in cui vengono effettuati i principali investimenti nazionali;
- controllo della criminalità economica nei mercati finanziari;
- lotta alle azioni finanziarie illecite;
- monitoraggio delle transazioni non contabilizzate che avvengono tramite canali non ufficiali, comunemente impiegati per riciclare il denaro sporco, e il controllo dei circuiti tramite i quali avviene il trasferimento di fondi "anonimi". Questo controllo è indispensabile nella lotta al terrorismo internazionale: i grandi capitali circolano grazie all'attività di piccole realtà private molto diffuse tra le comunità di migranti all'estero per trasferire fondi alle famiglie o, nel caso islamico, per convogliarvi le offerte

religiose. Oltre a essere difficilmente rintracciabili, questi flussi possono danneggiare gli intermediari nazionali autorizzati e destabilizzare il mercato;

- vigilanza sulle realtà attraenti per l'esercizio di attività criminali (paradisi finanziari e zone off-shore), le quali offrono alle organizzazioni criminali diverse modalità per intraprendere le loro attività illecite. Oltretutto, le indagini su queste realtà sono per le forze di polizia dei Paesi esteri più complicate da avviare;

- collaborazione con quegli organismi di intelligence che si occupano di controproliferazione mediante la vigilanza dei settori industriali che producono materiali "dual use" e di armamento. L'intento è quello di evitare un trasferimento di *know-how* a organizzazioni straniere, magari ostili.

Una misura che deve essere necessariamente realizzata è la totale collaborazione tra servizi segreti e forze dell'ordine, lavorando soprattutto per una condivisione delle banche dati e degli strumenti di indagine. A ogni modo l'intelligence deve difendere la propria indipendenza dal servizio di ordine pubblico ordinario, reclutando professionisti altamente specializzati non solo dal tradizionale bacino del corpo della Guardia di Finanza, ma anche dal mondo bancario, finanziario o universitario. Per essere efficace, l'attività d'intelligence economica deve sempre considerare che qualsiasi sviluppo in campo economico-finanziario prende vita in un contesto di riferimento più ampio, costituito da una complessa trama di norme e consuetudini i cui protagonisti sono organizzazioni pubbliche e private.

In uno scenario internazionale mutato, per ciascun Paese è oramai fondamentale possedere un apparato d'intelligence capace di gestire anche il campo economico-finanziario soddisfacendo gli interessi sia del Governo, sia degli attori economici. Il ruolo dell'intelligence consterebbe nel procurare alle istituzioni gli strumenti conoscitivi necessari per attuare strategie in difesa degli interessi strategici nazionali e per prendere efficaci decisioni di politica economica. Inoltre, agli operatori economici verrebbero offerti quegli elementi informativi necessari per operare con prontezza ed efficienza.

Gli apparati di intelligence economica raramente operano per reprimere minacce ben definite, essi lavorano piuttosto valutando i fattori di rischio per la sicurezza economica nel quadro di situazioni dinamiche di tale complessità che solo dei veri specialisti sono in grado di comprendere.

Volgendo lo sguardo fuori dal nostro Paese per considerare gli esempi stranieri,

fin dai primi anni '90 le classi politiche di alcuni Paesi, in particolare di Francia e Stati Uniti, hanno compreso l'importanza di questi temi e hanno deciso d'investire nell'intelligence economica con uno studio sulla natura stessa della materia, per poi passare all'organizzazione dei piani di intervento. Ancora oggi, i principali contributi per la definizione dell'intelligence economica vengono dalla scuola francese e da quella statunitense, anche se molti altri Paesi hanno dimostrato di aver approfondito questo settore, come la Russia che, possedendo una grande esperienza in fatto di intelligence, ha saputo concentrare i propri sforzi verso la protezione della produzione energetica, tecnologica e militare.

L'attività di intelligence economica viene per la prima volta definita nel *Rapporto Martre* (1994) raccolta, l'analisi e l'impiego per l'assunzione di decisioni strategiche di tutte quelle informazioni utili a sostenere le imprese al fine del loro successo nella competizione internazionale. Nel 2006 il Segretariato Generale per la Difesa nazionale francese ha aggiunto alla definizione anche la spiegazione dei suoi scopi: la competitività del tessuto industriale, la sicurezza dell'economia e delle imprese e il rafforzamento complessivo dell'influenza del proprio Paese. Sempre nel 2006, in un incontro del gruppo Intelligence Économique & Compétition Internationale (IECI) dell'Ecole Supérieure du Commerce Extérieur (ESCE), si sono ulteriormente approfondite le finalità della materia, asserendo che l'obiettivo primario dell'intelligence economica è il rafforzamento della competitività dell'impresa, tramite il miglioramento della sua capacità di assumere decisioni strategiche attraverso una migliore conoscenza delle condizioni esterne. Essa ha come principale missione la vigilanza, l'interpretazione e l'azione, al fine di acquisire un vantaggio concorrenziale.

Si nota perciò una particolarità della dottrina francese: l'attenzione volta alla buona informazione, intesa come patrimonio strategico per il bene pubblico, che va condivisa tra Stato e settore privato, con un ruolo determinante del Ministero del Commercio Estero quale coordinatore.

Il primo documento, il già citato *Rapporto Martre*, presenta contenuti di grande interesse come la comparazione dei principali Paesi concorrenti a partire dalla Gran Bretagna, Stato che storicamente ha dovuto mantenere il controllo dei suoi numerosi possedimenti all'estero per mezzo di un'ottica economica. Inoltre vengono analizzati anche gli apparati di Stati Uniti, Giappone, Svezia e Germania.

Gli Stati Uniti sono stati i primi a creare delle strutture per l'intelligence economica ma, soprattutto inizialmente, queste erano di supporto al comparto tecnico-militare. Per quanto riguarda il settore privato, è stata data ampia libertà d'azione alle grandi *corporations* industriali e ai *think tanks* finanziati dalle associazioni di categoria, i quali si sono presto rivelati perfettamente in grado di svolgere attività di spionaggio e analisi, sulla base delle esigenze specifiche del settore di riferimento. Dagli anni '90, a fianco dei servizi segreti privati, sono stati istituiti organi specifici per le attività di controspionaggio, sia nelle Agenzie nazionali di intelligence, sia nei dipartimenti specializzati di alcune strutture pubbliche.

Il Giappone, da sempre impegnato nel consolidare la propria indipendenza economica, segue uno schema centralizzato che si differenzia dagli Stati Uniti: il Dipartimento di Ricerca e Pianificazione è, infatti, il punto di riferimento per i Ministeri economici, il sistema bancario e quello industriale. Avanguardia tecnologica, informazione e spionaggio industriale tutelano le imprese nazionali, percepite come patrimonio collettivo.

Anche la Svezia rappresenta un caso interessante: pur non appartenendo alle "grandi potenze" e pur trovandosi in una posizione geopolitica marginale, ha investito molto sull'"ingegneria dell'informazione". Il Business Intelligence and Security Network of Sweden (BISNES) riunisce rappresentanti del mondo politico, universitario ed economico per discutere le esigenze dell'intelligence, di cui poi si occupano attivamente gli organismi istituzionali preposti.

La Germania, infine, ha maturato la visione dello Stato quale promotore di ricerca informativa per le imprese.

Nello stesso rapporto si descrive poi il sistema francese, ove si riscontra una forte collaborazione tra pubblico e privato per la condivisione di informazioni. In linea con la dottrina, alle imprese i Servizi francesi forniscono a nome dello Stato quante più indicazioni possibili sulla concorrenza estera, soprattutto per quei settori chiave individuati dalle linee strategiche del Paese, in particolare in campo energetico e tecnico-militare.

Per quanto riguarda il contributo della dottrina statunitense allo studio della materia, importanti sono stati gli studi di Monaco e Gerliczy (1993), i quali hanno distinto i concetti di "intelligence economica" e di "spionaggio industriale". Il primo

concetto si riferisca alla raccolta, analisi e disseminazione di informazioni economiche tratte da fonte aperta, mentre il secondo alla raccolta clandestina di dati economici di proprietà, con un'accezione negativa legata all'azione ostile di operatori economici stranieri. Questa distinzione sarà poi accolta, ripetuta e approfondita anche da un manuale operativo del Governo statunitense, dove si specifica che lo spionaggio industriale esclude la raccolta legale di informazioni, come quella derivata da fonti aperte. Secondo tale manuale, questa pratica sarebbe ampiamente utilizzata contro le imprese statunitensi per appropriarsi di beni ad alto contenuto tecnologico, risparmiando in questo modo sulle spese di ricerca e ottenendo dall'appropriazione un significativo vantaggio competitivo.

Tale enfasi degli Stati Uniti sull'attività svolta dallo spionaggio di imprese e Stati esteri ha dato vita a un'intensa attività di controspionaggio da parte degli organi governativi, culminando nell'*Economic Espionage Act* (approvato dal Congresso nel 1996). Inoltre dal 1992 la CIA ha predisposto al proprio interno lo *Strategic and Business Group*, organismo che fornisce al Governo gli strumenti di analisi macroeconomica per orientare le proprie scelte economiche. Con la preoccupante situazione finanziaria attuale si è provveduto poi a fornire maggiori risorse allo studio delle variabili economiche e agli scenari di previsione sui mercati finanziari.

Dalla metà degli anni '90 anche in Italia si è sviluppata una dottrina dedicata all'intelligence economica, grazie a una presa di coscienza della necessità di riorganizzare i servizi segreti.

F. Cossiga definisce un'intelligence ampia, costituita dalla politica economica e da quella finanziaria, guidata dalla volontà di salvaguardare la sicurezza dello Stato, il benessere civile, economico e sociale.

Secondo la definizione riportata da O. Cucuzza, questa parte di attività dei servizi segreti, che ha per oggetto l'economia in senso lato, comprenderebbe anche il controspionaggio economico, cioè l'azione volta ad impedire l'acquisizione di informazioni economiche da parte di operatori stranieri. Dunque, avrebbe una connotazione difensiva; mentre offensivo è lo spionaggio economico, che consiste nella raccolta di informazioni economiche segrete anche con fonti occulte.

Su una linea simile, N. Pollari indica il controspionaggio e lo spionaggio economico come autentiche "funzioni di servizio" che le istituzioni pubbliche

dovrebbero esercitare, non solo per gli interessi strategici dello Stato, ma anche per quelli del settore privato. In questa visione, ispirata dal concetto di sistema-Paese, si prospetta una sinergia tra Stato (attraverso l'operato dell'intelligence) e tessuto economico nazionale, capace di creare le condizioni per un'azione unica. P. Savona, a tal riguardo, specifica però l'importanza di delimitare con rigore l'attività dei Servizi di intelligence in campo economico, in modo da evitare che la difesa preventiva della sicurezza dello Stato annulli i vantaggi di un libero mercato globale e competitivo. In modo affine si esprimono gli studi preparatori alla riforma dei Servizi italiani della Commissione Jucci, secondo cui l'intelligence non solo ha dei limiti di competenza, ma deve anche lavorare un passo indietro rispetto a quello che sarebbe necessario, soprattutto se nella sua fase sperimentale. In questo modo non si creerà il sospetto che lo Stato intenda interferire negli affari economici privati.

Dagli anni '90, i decisori politici italiani hanno cominciato a discutere su come si potrebbero strutturare gli organi preposti alle attività di intelligence economico-finanziaria. Nell'ambito della riforma dei "Servizi di Informazione e Sicurezza" nazionali, nel 1997 è stata istituita la Commissione Jucci, la quale ha elaborato una prima bozza della possibile riforma.

Con la Legge 124 del 2007 è stata approvata una nuova normativa che rinnova completamente il comparto e ridistribuisce le funzioni degli "Organismi di Informazione e Sicurezza" (Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza - DIS, Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna - AISE e Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna - AISI).

Per ogni Stato, uno dei settori strategici più importanti è quello energetico. Nel caso italiano, l'interesse nazionale energetico include diverse esigenze, che possono essere incluse in due gruppi. Il primo è rappresentato dalle esigenze difensive e garantiste, ossia quell'insieme di esigenze che mirano alla sicurezza e alla regolarità dei rifornimenti. Il secondo gruppo è costituito dall'esigenza di promozione dell'industria energetica nazionale, che quindi ha come obiettivo un progresso basato su tecnologie innovatrici che tengano conto degli impegni presi dallo Stato per il rispetto ambientale.

In futuro, la gestione del settore energetico dovrà non solo affrontare la necessità di emanciparsi da forniture troppo vincolanti ma anche impegnarsi nella realizzazione di

un mercato europeo unico dell'energia, come previsto dalle decisioni comunitarie degli ultimi anni. In un'ottica di intelligence economica, sarà inoltre fondamentale tutelare gli operatori nazionali, in modo che i concorrenti stranieri non penetrino i nostri mercati interni come nel caso Gazprom.

Data la particolare situazione del nostro caso nazionale, diversi sono gli interventi che l'intelligence economico-finanziaria potrebbe intraprendere per risolvere i punti critici e sviluppare le potenzialità. Come detto in precedenza, l'Italia è caratterizzata a livello energetico da una forte dipendenza dall'estero. Il Paese, vincolato da pochi grandi fornitori, a queste condizioni non può che presentare ai suoi consumatori finali un'energia ad alto costo. L'intelligence energetica può salvaguardare così l'interesse economico nazionale non solo occupandosi dell'approvvigionamento energetico o della diversificazione dei fornitori, ma anche svolgendo diverse attività, tra cui:

- fornire ai decisori politici informative complete e aggiornate, affinché essi assumano le proprie decisioni nel modo più consapevole;
- esaminare con costanza il mercato delle materie prime per rintracciare tempestivamente le variabili capaci di causare effetti destabilizzanti;
- redigere periodicamente dei quadri di situazione sui Paesi fornitori e sugli equilibri regionali della zona di provenienza delle risorse. In particolare l'intelligence deve tenere conto di tutti i fattori, come quelli politico-sociali, che possano aggravare il sistema (si pensi, ad esempio, ai fenomeni terroristici);
- elaborare ricerche sulle imprese fornitrici e sulla classe manageriale coinvolta nelle transazioni energetiche di interesse per l'Italia, anche come supporto di progetti che vedano protagoniste imprese nazionali in veste di promotori e/o investitori;
- vigilare sugli operatori esteri nel mercato nazionale, in particolare in caso di acquisizioni di società produttrici o di imprese coinvolte nella realizzazione di brevetti;
- contrastare i fenomeni di infiltrazione criminale nel settore delle energie pulite;
- salvaguardare le infrastrutture energetiche, soprattutto qualora il Paese decida di riprendere il programma nucleare.

L'intelligence energetica sta diventando materia di primario interesse non solo a livello nazionale, ma anche nelle alleanze internazionali: la NATO, ad esempio, dalla fine degli anni '90 valuta la questione energetica in una prospettiva geostrategica,

temendo attacchi contro gli interessi occidentali da parte di Paesi o gruppi ostili. Diverse sono le iniziative intraprese dalla NATO per la sicurezza energetica: interesse verso possibili partner come Georgia e Ucraina, allo scopo di contenere il controllo russo sull'area, in considerazione degli importantissimi gasdotti e oleodotti; iniziative di cooperazione regionale con Paesi produttori o di transito di infrastrutture cruciali in aree strategiche come l'Europa Centrale e Sud-Orientale, il Medio Oriente, l'area del Mediterraneo, il Pacifico occidentale; nel 2006, proposta da parte del Direttore del NATO Policy Planning di istituire un comparto per l'analisi dell'intelligence e della sicurezza economica, similmente a quanto già avvenuto per altre cellule NATO dedicate al controterrorismo.

Rilevante risulta anche un passaggio del documento finale del Summit NATO di Bucarest del 2008, nel quale si è cercato di delineare il possibile ruolo della NATO in questo campo, ribadendo l'impegno dell'Alleanza Atlantica a cooperare per la sicurezza energetica in piena sintonia con il resto della Comunità Internazionale. In tale occasione sono stati stabiliti i seguenti interventi: supporto informativo agli Stati membri, anche condividendo le informazioni; progettazione di condizioni di stabilità; sviluppo della cooperazione internazionale e regionale; protezione delle infrastrutture energetiche critiche.

Nel 60° Summit della NATO nel 2009 a Strasburgo, è stata riconfermata l'estrema importanza di temi quali la stabilità delle forniture, l'interconnettività tra le reti energetiche e la diversificazione sia delle rotte di transito, sia dei fornitori e delle fonti energetiche. La NATO si è inoltre nuovamente impegnata per il mantenimento e lo sviluppo della sicurezza infrastrutturale. Grande rilievo è poi stato dato all'iniziativa di cooperazione regionale istituita nel 2004: la "Istanbul Cooperation Initiative" (ICI).

Ultimamente l'incremento della partecipazione di soggetti esteri nell'economia interna di uno Stato sta divenendo oggetto di maggiore attenzione da parte dei governi nazionali, preoccupati dal delicato problema strategico che emerge da questa situazione. Gli investitori stranieri, in particolare di Paesi emergenti, si stanno sempre più affermando nei mercati finanziari internazionali soprattutto tramite i cosiddetti "Fondi Sovrani d'Investimento" (FSI), mezzi di investimento di natura "pubblica" a conduzione governativa con un significativo livello di esposizione al rischio e orizzonti d'investimento a lungo termine. Secondo il Fondo Monetario Internazionale (FMI),

questi fondi permettono agli Stati che li possiedono di detenere attività in valuta estera con un orizzonte temporale di investimento protratto. Amministrativamente distinti dal bilancio statale, i FSI sono finanziati da entrate derivanti principalmente dalla gestione di risorse naturali, in particolare energetiche, e da surplus della bilancia commerciale. La loro costituzione mira a impedire che ingenti disponibilità valutarie siano destinate a incrementare i consumi o che rimangano totalmente in forma liquida, a promuovere strategie per uno sviluppo più diversificato e integrato internazionalmente e a costituire riserve finanziarie per le future generazioni.

La costituzione di questi fondi presenta, però, dei punti di criticità concernenti la tutela dell'interesse nazionale e la difesa della sicurezza internazionale. Dietro l'investimento di un Fondo Sovrano può esserci il desiderio di controllare le tecnologie del Paese ove il Fondo investe (acquisendo *know how*), oppure posizioni di rilievo in imprese detentrici di brevetti, controllando le infrastrutture critiche e accedendo alle risorse naturali.

Sia perché è il settore dal quale i Paesi creatori del Fondo attingono le risorse necessarie agli investimenti, sia perché è il campo d'azione di tali operazioni finanziarie, il settore energetico è chiaramente fondamentale nella questione dei Fondi Sovrani. Inoltre, un altro punto critico è dato dall'identità del soggetto investitore, che è spesso un Paese emergente (Cina e altri Stati asiatici, Paesi del Golfo e altri Paesi OPEC) il quale non rispetta sempre i criteri di reciprocità e trasparenza o le regole fondamentali del Fondo Monetario Internazionale e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Un'organizzazione governativa che opera al di fuori dei propri confini non è più sovrana, bensì si confronta con altri attori e con la sovranità nazionale di un altro Stato: ecco che quindi si spiega perché i Fondi Sovrani comportino anche la valutazione e la revisione dei concetti di sovranità e di "governance".

Il peso dei Fondi Sovrani in Italia è abbastanza ridotto, attivo perlopiù nel settore finanziario, delle infrastrutture, dell'industria automobilistica e aeronautica. In ogni caso, il fenomeno si sta progressivamente diffondendo, incoraggiando alcune personalità a proporre un Fondo Sovrano per l'Unione Europea, costituito grazie alla mobilitazione delle riserve auree delle Banche Centrali. Il Fondo Sovrano Europeo (FSE) potrebbe investire sia sul mercato europeo (in imprese e banche con potenzialità

globali o in aziende in difficoltà), sia su altri mercati, con una strategia di diversificazione del rischio-rendimento delle riserve, per esempio puntando ai settori strategici come quello energetico.

I FSI, rappresentando un potenziale pericolo per la sicurezza economica di un Paese e in particolare per il settore energetico, possono essere prima vigilati mediante analisi socio-politiche ed economico-operative e in seguito possono essere neutralizzati con delle opportune misure in caso si riscontrino delle infiltrazioni. In tal senso, qualche progresso è stato raggiunto a livello normativo, ad esempio con l'intesa del 2008 *Generally Accepted Principles and Practices* (GAPP) raggiunta dall'allora *International Working Group of Sovereign Wealth Funds* (IWG), al fine di normalizzare la gestione dei Fondi Sovrani. In Italia nel 2008 fu istituito con intenti simili il Comitato strategico per lo sviluppo e la tutela all'estero degli interessi nazionali in economia, il quale ha valutato che nel *made in Italy* e nelle PMI l'investimento dei Fondi non presenta particolari rischi, ma che per altri settori (in particolare l'aerospaziale, quello della difesa e delle reti infrastrutturali) la situazione è più delicata.

Il Governo italiano ha cominciato a frenare l'ingresso di tali capitali nel Paese, in particolare con la legge del 2004 sulla *golden share*, ovvero una misura anti-scalate a tutela delle principali società di interesse nazionale. Condannata nel 2009 dalla Corte di Giustizia Europea perché in contrasto con alcuni articoli del Trattato dell'Unione, la norma intendeva proibire l'uso improprio dei FSI da parte di operatori stranieri. Si voleva così impedire che società straniere, gestrici di reti internazionali di energia e che in passato avevano creato difficoltà di approvvigionamento a Paesi limitrofi, acquisissero azioni in una società italiana. Senza alcun riferimento diretto, era chiara l'allusione alla compagnia russa del gas Gazprom.

Il colosso energetico ha avviato negli ultimi anni una politica molto allarmante per i Paesi europei, che dipendono da Gazprom per la quasi totalità dell'approvvigionamento di gas. Nel 2006 Putin prese degli accordi con l'Algeria per assicurare non solo la partecipazione russa nelle operazioni di *downstream* e *upstream* del settore energetico, ma anche una cooperazione dei due Stati nella gestione del mercato europeo. Tale manovra fu di enorme rilevanza se si considera che l'Algeria era l'unica fonte affidabile e alternativa di gas per gli europei in un momento in cui, a livello comunitario, si discuteva il progetto di liberalizzazione del mercato del gas in

Europa. Inoltre, all'inizio del 2007, la Russia si fece promotrice della costituzione della cosiddetta "OPEC del gas", in occasione del *Gas Exporting Countries Forum* del Qatar. La questione della strategia energetica russa è, perciò, serissima e riguarda non solo l'economia ma anche la geopolitica, rivelando un progetto strategico più ampio descritto in *Energia: tra Europa e Russia spunta la Nato* di I. Garibaldi (2008). Nel libro si ipotizza che l'obiettivo russo sia quello di riottenere il controllo politico-militare non solo dell'Europa dell'est, ma anche dei Paesi membri dell'UE, tentando così anche l'indebolimento della NATO. Per raggiungere tale scopo la Russia opererebbe grazie a un terrificante strumento di *soft-power*: l'arma energetica. Nel 2003, non a caso, V. Putin aveva parlato di Gazprom come "la leva possente dell'influenza economica e politica (della Russia) nel Mondo" e nel 2005, aveva sostenuto che la vocazione russa era quella di fornire gli idrocarburi necessari all'economia mondiale. Si comprende perciò che la Russia ha mutato strategia rispetto alla dottrina sovietica che si concentrava sulla potenza militare: ormai sono le compagnie nazionali degli idrocarburi (Gazprom e Rosneft) a proiettare la potenza russa a livello globale.

L'Unione Europea, in quanto maggior cliente del settore energetico russo, è evidentemente al centro degli interessi della politica moscovita: di fatto Gazprom è impegnata nell'acquisizione delle reti di gasdotti europei. Oltre a ciò, il consorzio russo si è adoperato per diversificare le proprie attività grazie all'acquisizione di diritti relativi alla produzione di elettricità, di petrolio e di gas naturale liquefatto. Sul fronte interno, Mosca procede con una politica nazionalistica che tra il 2006 e il 2007 ha coinvolto grandi compagnie come la anglo-olandese Shell (costretta a vendere a Gazprom la propria quota maggioritaria nel progetto di estrazione di gas naturale Sakhalin-2) e la russo-inglese TNK-British Petroleum (obbligata a vendere alla Russia i propri siti di estrazione nella Siberia orientale). Molto rilevanti sono anche le attività di tipo negoziale condotte con l'Azerbaigian, il Kazakistan e il Turkmenistan per fare di Mosca il referente principale per il gas estratto da quelle aree. Emerge inoltre il ruolo importantissimo svolto dal governo russo come mediatore tra, da un lato, Stati Uniti e Occidente e, dall'altro, l'Iran, il primo Paese al mondo per riserve di gas naturale. Proprio le riserve iraniane appaiono irrinunciabili per dare vita al progetto europeo di gasdotto Nabucco, un programma strategico per l'Europa che permetterebbe di limitare lo strapotere russo sul comparto energetico. Nel 2009, subito dopo la notizia

dell'accordo europeo-turco su Nabucco, la Russia, che indirettamente cerca di ostacolare il progetto, ha firmato un protocollo ufficiale con la stessa Turchia per il passaggio nelle acque territoriali turche del gasdotto South Stream, per la realizzazione dell'oleodotto Samsu-Ceyhan (passaggio del petrolio russo, attraverso la Turchia, verso l'UE), nonché per la costruzione del gasdotto sottomarino Blue-Stream-2 (esportazione di petrolio russo verso Israele, Libano, Siria e Cipro).

La potenziale problematicità rappresentata da Gazprom è pertanto evidente: l'impresa vuole entrare in possesso dei beni e dei diritti delle compagnie che gestiscono i gasdotti e le reti di distribuzione, ottenendo il controllo totale (dall'estrazione alla commercializzazione) e riuscendo nell'intento di evitare il transito attraverso Paesi problematici quali l'Ucraina e la Bielorussia.

All'intelligence energetica europea e italiana resta perciò il compito di monitorare costantemente il quadro tattico, considerando meticolosamente anche i rapporti con la NATO e gli Stati Uniti.

Per quanto riguarda le possibili prospettive per un'intelligence economica a livello europeo, va ricordato innanzitutto che in linea con la ratifica del Protocollo di Kyoto, l'Unione Europea ha approvato atti non vincolanti ma almeno coerenti con l'obiettivo di ridurre le emissioni. L'elaborazione del piano 20-20-20 entro il 2020, ad esempio, dimostra la volontà di puntare sull'innovazione tecnologica per migliorare l'efficienza energetica.

Con il Trattato di Lisbona, è stata conferita all'Unione Europea la possibilità di legiferare rispetto ad alcuni importanti aspetti della salvaguardia ambientale. In questo modo, perciò, si amplia la competenza comunitaria, che ora può occuparsi in modo più incisivo del settore energetico. Trattando la tutela ambientale e data la stretta interrelazione tra le due materie, l'Unione Europea si era in realtà già espressa anche riguardo all'ambito energetico.

Il fatto che un settore come quello energetico, così legato agli interessi di ciascuna nazione, sia ora nelle mani di un ente sovranazionale come l'UE fa chiaramente emergere nuove questioni. Si aprono così due prospettive: quella "dall'alto verso il basso" e quella "dal basso verso l'alto". La prima mette in discussione la definizione di sovranità comunitaria, ossia i limiti d'azione dell'Unione Europea rispetto ai suoi Stati membri. L'ottica "dal basso verso l'alto" è invece descritta da R.

Cooper , il quale ha definito l'Europa come uno Stato postmoderno, sovraordinato allo Stato nazionale, nel quale i suoi decisori interpretano e rappresentano le istanze degli individui, definendone la politica estera come la continuazione delle preoccupazioni interne oltre le frontiere nazionali. In effetti, la coscienza collettiva è sempre più attenta alla tutela ambientale, quindi apprezza le istanze dell'ONU e i comportamenti virtuosi dell'Unione Europea. Prende vita così un altro importante fattore in questo quadro: la cittadinanza che può condizionare i decisori politici.

Pertanto, se si affermasse in modo più consistente il ruolo di un'Unione Europea che tratta di "politica estera energetica", lo Stato verrebbe limitato, seppur in parte, del suo diritto di scegliere la propria strategia in questo campo. Emergerebbe così il bisogno di ridefinire il concetto di "domicilio della sovranità" tra Stato e Unione Europea, con dirette conseguenze anche sulle attività di intelligence, che potrebbe diventare un'intelligence energetica europea.

#### Bibliografia

- Gagliano Giuseppe,*La guerra cognitiva nella riflessione strategica francese contemporanea*, Edizione Tangram, 2012  
Gagliano Giuseppe,*La nascita della intelligence economica francese*, Aracne, 2013  
Gagliano Giuseppe,*Guerra economica e intelligence*, Fuoco Edizioni, 2013  
Nicolas Moinet (a cura di Gagliano Giuseppe), *Intelligence economica. Saggio sulle moderne tecniche di strategia di impresa*, Edizioni Fuoco, 2013  
Enrico Tedeschi, *Geopolitica dell'energia, mix energetico e intelligence economica*, Università degli studi di Trieste , 2009